



le scritture dei migranti

Fabio Caffarena

«E più che altro mi attiravano i sacchi della posta, accumulati in un canto, legati e suggellati. Poiché v'eran là dentro i frammenti del dialogo di due mondi...».

E. De Amicis, *Sull'Oceano*

Archivio Storico Comunale di Genova, lettera di un emigrante alla moglie (New York, 29 giugno 1907)



Niveorche li 29 giugno 1907
mia cara moglie ti scrivo queste due riche
per farti sapere che io sto bene di salute e
cio un posto che guatagno 200.500 fran-
che al mese evoglio che subito viene an-
vorche se tu mi porte rispetto e che mi
voi bene deve partire Subito e deve la-
sciare moneta a contare ai Capito si o no;
e se no fai come ti pare per me faccia cun-
to che sono morto perche no nai pigliato
mai iparole del tuo sposo con tutte quelle
parole che ti diceva quando era accusa
avuto la testa dura che no nai pigliato i pa-
role mie evoglio asolutamente che parte
Subito ai Capito si o no [...]¹.

¹ Missiva conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Genova. Tutti i successivi documenti citati nel testo sono conservati in originale e/o in copia elettronica presso L'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP) dell'Università di Genova.



«ai Capito si o no»: è questo l'*urlo di carta* di un emigrato lanciato alla moglie. Da New York alla Liguria, l'estrema precarietà dell'italiano zoppicante non pregiudica l'efficacia comunicativa di questa lettera di chiamata², che attraverso l'inconsapevole creatività sintattica esprime tutta la sua forza, con quei «Capito» e «Subito» a sottolineare visivamente – attraverso le iniziali maiuscole – ciò che è sentito realmente prioritario ai fini del discorso, o meglio della sonora litigata coniugale che si consuma fra le due sponde dell'oceano Atlantico.

In questo caso, come in numerosissimi altri attestati nelle missive degli emigranti, la lontananza ha messo in discussione i ruoli sociali, i rapporti e le gerarchie di genere, tanto da rischiare di capovolgere i consueti ruoli familiari: sorge quindi un'emergenza comunicativa.

La lontananza dà l'impulso determinante per scatenare la scrittura fra la gente comune poco avvezza alla comunicazione a distanza, quindi necessariamente scritta, ma in un contesto migratorio prendere carta e penna assume un significato peculiare ed emblematico: fra tutti gli elementi che caratterizzano l'universo simbolico legato al fenomeno migratorio la lettera è certamente uno dei più significativi, in virtù del fascino e del potere evocativo che possiede, fino a rappresentare una condizione esistenziale, il paradigma stesso dell'evento lacerante in atto: sono prodotto dell'allontanamento e della separazione, ma al tempo stesso tentativo di annullare le distanze.

Le lettere possiedono la non comune suggestione di contenere in sé l'impronta diretta del trascorrere del tempo e degli avvenimenti. Essendo scritture contemporanee e parallele ai fatti narrati offrono l'opportunità di osservare direttamente l'evento-emigrazione dal punto di vista dei protagonisti: si tratta di una visione parziale, certo, sottoposta ai molteplici condizionamenti e filtri, che consente tuttavia di esplorare efficacemente le trasformazioni sociali, culturali e identitarie indotte dal fenomeno migratorio³. Chi lascia la propria terra ha necessità di non recidere i rappor-

² Le lettere di chiamata, indicate alle pratiche burocratiche di espatrio, rappresentano una tipologia di testi ancora poco studiata. Tra i pochi lavori disponibili cfr. l'approfondita ricerca di F. Croci, *La porta per le Americhe. Migrazioni italiane a São Paulo: lettere di chiamata e ricongiungimenti familiari*, Tesi di dottorato XVIII ciclo in Scienze storico-filosofiche (indirizzo Storia contemporanea) discussa nell'aprile 2007, Università di Genova.

³ Sulle scritture degli emigranti e sulle loro potenzialità storiografiche cfr. A. Gibelli, F. Caffarena, *Le lettere degli emigranti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana – Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 563-74. Cfr., inoltre, i fondamentali studi di E. Franzina, *Merica! Merica. Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina (1876-1902)*, Feltrinelli, Milano 1979



ti familiari, sociali e anche economici che in qualche modo deve cercare di tenere vivi e sotto controllo insieme ai nuovi stabiliti, appunto, nel *Nuovo mondo*: è il concetto di *transnazionalismo* che potremmo declinare come *transidentità* dell'emigrante, o meglio del migrante (intesa come identità plurilocalizzata)⁴.

Le consuete dinamiche di espulsione dalla terra di origine che giustificano il concetto e l'etimologia di *e*-migrante e quelle di attrazione nelle terre di accoglienza legate al concetto di *i*-migrante sono insufficienti a spiegare gli spostamenti di massa che tra il 1876 e il 1915 – l'arco di tempo che identifica l'epopea della “grande” emigrazione transoceanica – portarono fuori dall'Europa oltre 35 milioni di cittadini e tra questi circa 8 milioni di italiani (altri 6 milioni si diressero verso altri paesi europei)⁵. Non fu sempre una *diaspora*, uno spostamento coatto: accanto al contadino povero che andava in America a cercare fortuna c'era l'imprenditore che sperava di allargare i propri affari, l'emigrante politico in fuga, il disertore e il renitente alla leva. L'emigrazione almeno inizialmente non si configurava come una scelta definitiva, ma spesso si esercitava quasi stagionalmente con un continuo andirivieni tra due sponde, in relazione ai momenti economici e alle strategie familiari: qualcuno, già a partire dalla prima metà dell'Ottocento, aveva attraversato l'oceano più volte⁶, ma per molti altri l'emigrazione si trasformò presto in un trapianto definitivo nei paesi d'oltreoceano: esistenze itineranti che messe una di fianco all'altra danno forma a un quadro vivo e differenziato dei processi migratori dall'Italia verso il mondo, che si possono ripercorrere utilizzando le testimonianze scritte di tanti individui comuni. Anzi, queste ultime fonti si rivelano tra le più preziose e attendibili per scardinare la diffusa credenza della sedentarietà del mondo contadino fra XIX e XX secolo, mettendone in luce la diffusa cultura della mobilità territoriale.

(II ed. Cierre, Verona 1994) e *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus, Treviso 1992.

⁴ Sulle categorie interpretative di *transnazionalismo*, *diaspora* e *generazioni* cfr. M. Tiabassi (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005.

⁵ Cfr. P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 23-51.

⁶ È il caso di Andrea Gagliardo, contadino dell'entroterra di Chiavari, che ha lasciato un voluminoso diario scritto a partire dal 1888 in cui ha inserito, tra le annotazioni di vita quotidiana, le memorie della sua epopea americana e dei sedici «viaggi fatti alla mare» tra il 1847 e il 1883. Tra gli studi dedicati a questa testimonianza si rimanda qui ad A. Maiello, *L'emigrazione dalla Fontanabuona e il diario di Andrea Gagliardo*, in G. B. Pittaluga (a cura di), *Studi in memoria di Giorgio Dellacasa*, Bozzi, Genova 2006, pp. 93-122, che riporta in appendice alcuni estratti del diario.

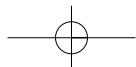


Mobilità geografica e bisogno di alfabetizzazione sono due fenomeni strettamente correlati ed evidenziano un legame già avvertito ad inizio Novecento, quando Francesco Nitti, nell'ambito dell'inchiesta "Faina" sulle condizioni dei contadini meridionali (pubblicata tra il 1909 e il 1911), sostenne che «tutte le deposizioni orali e scritte concordano in questo: che è l'emigrazione la causa principale dell'aumentata frequenza delle scuole». All'interno di questa dinamica, anche nel piccolo borgo di Comuneglia, frazione di Varese Ligure (La Spezia), il bisogno di scrittura diede vita a un caso singolare: gli abitanti, abituati da secoli a spostarsi verso la Francia, dalla metà dell'Ottocento aggiunsero alle loro solite mete la Prussia, spingendosi fino in Russia e in Turchia, ma in particolar modo verso l'America. Costretti dalle difficoltà economiche a prendere la via dell'oceano, ma anche seguendo precise strategie di mobilità familiare e comunitaria, gli abitanti di Comuneglia trovano un valido supporto nella scuola di don Giannone, che tra il 1852 e il 1906 insegnò a leggere e a scrivere a tanti scolari poi divenuti emigranti. L'emigrazione per certi aspetti può essere considerata quindi un'esperienza didattica ed *alfabetizzante*, in quanto trascinò decine di milioni di persone nell'universo della parola scritta.

Chi partiva trasportava sempre qualcosa con sé: un carico di oggetti, stati d'animo, emozioni e parole che costituivano la base di un'identità destinata ben presto a trasformarsi⁷, secondo un processo inevitabile che cominciava sbarcando oltreoceano, rintracciabile nelle ibridazioni linguistiche presenti nelle lettere che dopo qualche tempo ritornavano verso la casa natia intrise di liberismi o anglicismi.

Con le missive non si mantenevano semplicemente i contatti con i familiari, ma si fornivano importanti elementi che determinavano le scelte di chi doveva ancora prendere in considerazione l'opportunità di partire o era già in procinto di farlo. L'allontanamento da casa attivava una sorta di *notiziario epistolare* attraverso cui valutare le mete d'arrivo in relazione alle possibilità di lavoro offerte, e chi era emigrato gettava le basi per la costruzione di un ponte di informazioni. Per questo le missive assumevano una doppia valenza: da una parte erano testi domestici ad uso familiare, dall'altro avevano anche una rilevanza pubblica in quanto si rivelavano insostituibili fonti di prima mano, sulle quali si riponeva una fiducia non concessa alle statistiche ufficiali o alle lusinghe degli agenti d'emigrazione. Le catene, o meglio le reti migratorie che svuotano interi paesi, avevano quindi delle resistenti maglie di carta che regolavano e indirizzavano il flusso dei partenti.

⁷ Cfr. F. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina: il problema dell'identità, delle generazioni e del contesto*, in Tirabassi (a cura di), *Itinera*, cit., pp. 309-40.





Se, infatti, il mercato del lavoro nelle Americhe offriva molte opportunità, non sempre queste si dimostravano all'altezza delle aspettative, con forti differenze fra il tumultuoso sviluppo degli Stati Uniti e il precario equilibrio delle giovani repubbliche sudamericane. Adattarsi ai tempi e alle modalità organizzative del lavoro costava enormi fatiche sia fisiche sia mentali, ben evidenziate in questa missiva:

Nevvyorch 29 Ottobre 1907

Caro Amico Vittore

Ti scrivo questa mia lettera per darti delle mie notizie ti fo sapere che al presente godo buona salute e spero che ne sara il simile anche di te caro amico sono sei mesi che sono in america mi pare che siano sei anni se tutti sapessano la vita della merica si starebbe ai suo paesi ti sicuro che se fosse ancora in Europa non viendrei mica in America si si guadagna qualche soldo ma lo fanno guadagniare come le bestie caro amico altro non possio dirte che al presente non ce niente di nuovo tutti i nostri masantini lavorano e godono tutti buona salute e spero che ne sara il Simile a masanti aspetto una risposta date e fammi sapere le novita di masanti mi scriverrai a questo indirizzo.

A questo riguardo la lettera scritta da Rosa Cademartori, una giovane proveniente da un piccolo centro dell'entroterra di Chiavari (Genova), funziona come un'efficacissima sonda per esplorare la società americana e la sua modernità fatta di grande mobilità, di lavoro e denaro. Tutto sommato una libertà e una certa emancipazione ottenute al caro prezzo di un continuo *business esistenziale*, secondo uno stile di vita – oggi si definirebbe *precario* – cui occorre adattarsi velocemente e che, complice anche la scarsa padronanza linguistica, rende difficili anche gli affetti e i normali rapporti interpersonali:

Nev Yorch 23 Settembre 1924

[...] Cara zia addesso vi farò sapere che ho cambiato lavoro, non lavoro più nel chendi lavoro nel sapone dove lavora mio fratello, per dire la verità è un lavoro un po' sporco, ma qui sebbene siamo nella meraca non si ci guarda si guarda più tosto a guadagnare qualche scudo di più, qui lavoro a mio conto e se ne faccio ne me pagano altrimenti alla fine della settimana la busta si trova piccola, se non si è svelti qui innamerica lo fanno venire, specialmente se si lavora sotto alli americani, io dico la verità che nel chendi ci lavoro volentieri, perché il capo era Parmigiano parlava Genovese come noi, e mi voleva tanto bene mi lasciava fare come volevo e quando vedeva che non ci avevo testa a lavorare veniva lì e mi diceva, va a sederti nel cesso che il lavoro lo faccio io, ma che volete, sono dovuta adar via perché mi davano pochi soldi [...] nella fattoria dove lavoro addesso ci siamo più di 50 della parochia di Certe-



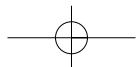
noli Cara zia, qui inamerica non si guarda ne amici ne parenti si lavora dove si guadagna di più perché alla fine del mese la pigione bisogna pagarla perché altrimenti caciano fuori di casa.

Cara zia adesso voglio dirvene una da ridere ma che però è vera, al primo giorno che ho lavorato in questa fatoria mi anno messo a lavorare insieme a un polacco, era un bel giovanotto e mentre lavorava mi parlava ma io non lo capivo, e una ragazza che era li vicino mi disse e perché non rispondi a quel giovanotto? io le dissi, ma per rispondere bisogna capire allora questa ragazza ce lo a detto, che non lo capisco, e questo è rimasto un po' stupefatto poi le disse a questa ragazza, dilli che impari a parlare che a me mi piace tanto e voglio parlarci non voglio lavorare senza parlare, e perché non mi poteva parlare di tanto intanto mi guardava e rideva e poi alla sera mi disse, tu mori, che ininglese vuol dire vieni di nuovo domani io l'ho capito e le ho detto di sì, allora questo mi disse di nuovo, capisce ma non mi vuol parlare allora questa ragazza li disse capisce qualche parola, ma non tutto, e adesso quando mi vede mi guarda e ride e a detto a questa ragazza che prova un gran dispiacere di non potermi parlare, Cara zia qui inamerica se ne trova di tutte le raze, ma non bisogna darci retta, adesso non ci lavora più lavora insieme a una ragazza piemontese Saluti afetuosi a tutta la vostra famiglia saluti ai timelin e a voi un bacio e sono vostra af.ma nipote

Rosa

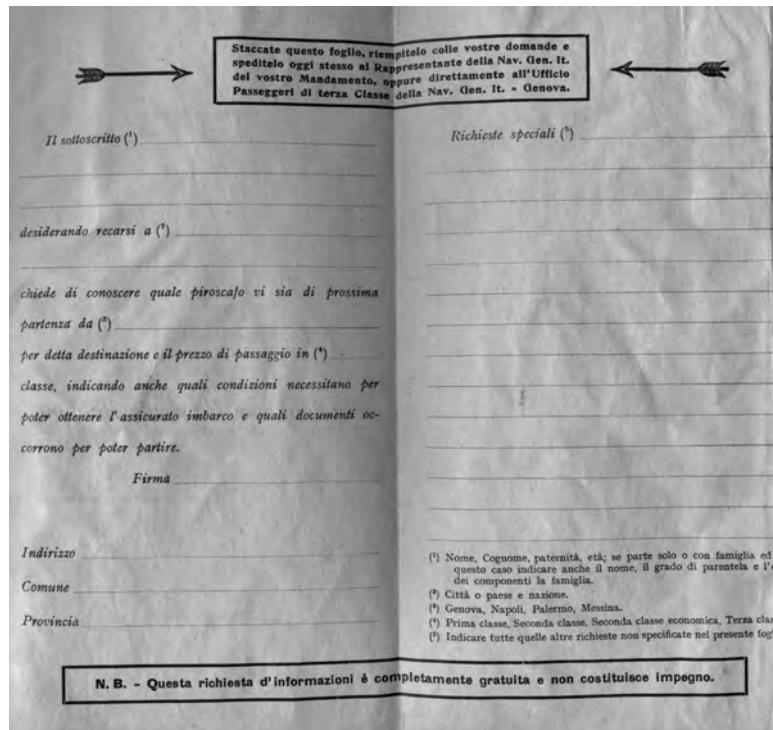
Lo stesso fenomeno migratorio era un *business* e per questo si sviluppò una pubblicità concepita ad uso degli emigranti: manuali e guide prodotte per incentivare la partenza, per canalizzare i flussi verso determinate mete, per fornire indicazioni e referenze sulle modalità di partenza e sui paesi ospiti. Ma circolavano anche opuscoli, foglietti e volantini, giornali e riviste illustrate: l'emigrante doveva fare i conti con le parole della burocrazia per ottenere il passaporto o per avanzare istanze alle autorità e doveva avere a disposizione un vero e proprio corredo di parole. Un'esigenza che deve aver contribuito alla diffusione della scrittura e della lettura come pratiche abituali anche per le classi subalterne. Interessi e scrittura si incontrano, stabilendo un'interessante sinergia comunicativa: ad esempio, il potenziale persuasivo e la possibilità di penetrazione sociale delle testimonianze di chi era partito apparvero subito palesi, tanto da essere usati come raffinato veicolo pubblicitario dalla compagnia di navigazione "Navigazione Generale Italiana" di Genova, che nel 1925 diede alle stampe il diario di un passeggero ritrovato casualmente, almeno secondo quanto si legge nella lettera di accompagnamento della Direzione della compagnia pubblicata come prefazione al testo⁸. In realtà

⁸ È stato trovato un manoscritto!, Barabino e Graeve, Genova s.d. [1925?]. Il testo è ci-



anche tale nota è funzionale alla *storia* che si intende raccontare poiché il casuale – e ben poco credibile – ritrovamento di un diario manoscritto sembra funzionare come artificio retorico per introdurre il testo. La pubblicazione era evidentemente destinata a chi stava meditando la partenza o aveva già scelto di farlo e quindi doveva scegliere un vettore per il viaggio: soprattutto i potenziali passeggeri di terza classe potevano richiedere informazioni alla compagnia attraverso un apposito *coupon* inserito in fondo al diario e ciò rappresenta un piccolo ma curioso caso rivelatore di come le pratiche migratorie creassero innumerevoli occasioni di scrittura fra la gente comune⁹.

È stato trovato un manoscritto!, Barabino e Graeve, Genova s.d. [1925?], inserito staccabile da compilare



tato anche in Franzina, *L'immaginario degli emigranti*, cit., p. 27. Cfr. la trascrizione completa in *Appendice*.

⁹ Questo particolare farebbe pensare a una tiratura non trascurabile, destinata anche alla sponda americana, come sembra suggerire l'indicazione "Printed in Italy" nella controvertina.



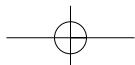
Nonostante si tratti verosimilmente di un falso diario, è interessante notare come l'efficacia persuasiva e l'attendibilità della comunicazione siano affidate proprio alla scrittura autografa, alla testimonianza diretta, a conferma dell'influenza esercitata dalle scritture degli emigranti su chi era rimasto a casa o stava valutando l'opzione migratoria.

A una lettura più approfondita il diario evidenzia una struttura tanto lineare quanto ricercata: il testo si apre con l'accenno alle scomodità del viaggio in auto e treno per arrivare a Genova, a cui fa da contrappasso lo stupore per la magnifica nave che condurrà il compilatore, insieme alla famiglia, in America. Seguendo uno schema narrativo tipico delle scritture popolari, l'impatto con le novità è messo in relazione alla dimensione del piccolo mondo paesano che si è lasciato alle spalle.

Quando si avvicina il momento della partenza ecco emergere tutte le paure con cui gli emigranti si apprestano ad affrontare il viaggio, non a caso il momento-evento che spesso attiva la necessità di scrivere: dall'inquietudine derivante dal fatto di essere inghiottiti dal ventre metallico del piroscalo ai pericoli della navigazione, le considerazioni sul cibo, le malattie ecc. Ma quello che si preannuncia come un "martirio" è destinato a trasformarsi, nel corso degli otto giorni di navigazione, in un piacere, come in una storia a lieto fine. Il messaggio seduttivo sta proprio nel fatto di capovolgere i timori dell'emigrante in una splendida avventura, durante la quale i figli dello sconosciuto compilatore ingrassano per gli ottimi e abbondanti pasti e avvengono fatti eccezionali, come l'inattesa eredità proveniente da una zia d'America mai conosciuta toccata a un passeggero napoletano. È il mito del paese di Bengodi che prende forma già durante il viaggio grazie alle doti della nave, all'abilità dell'equipaggio e ai servizi offerti: non a caso l'impulso comunicativo dei migranti viene assecondato attraverso la moderna possibilità di ricevere telegrammi a bordo («cose dell'altro mondo»).

Sogni, speranze e pubblicità si mescolano inestricabilmente, non senza la realistica constatazione che in America occorrerà lavorare duramente, tentare di far fortuna per poter ritornare in Italia ancora con quella nave da sogno. Il testo pubblicato dalla "Navigazione Generale Italiana" è estremamente funzionale per mettere in evidenza l'universo mentale degli emigranti in partenza, proprio perché le esigenze descritte – seppur in modo a tratti caricaturale – sono in effetti diffuse negli scritti originali di chi si apprestava ad attraversare l'oceano.

Alcune testimonianze autentiche sembrano poi confermare la piacevole avventura costituita dal viaggio, come racconta una donna in una car-





tolina inviata alla sorella il 2 agosto 1927, che riporta alcune immagini dei locali di terza classe di una nave francese:

Carissima sorella Maria ti noto che abbiamo fatto buon viaggio ed ora è l'ultimo giorno di mare, arriveremo domani a Noviore a ore 3 di mattina, mi piace molto di viaggiare sul bastimento perchè vi e tutte le comodità che uno vuole vi e molta alegria dopo pranzo si bala ed dopo cena vi e il cinema a gratis per tutti quando non sanno più cosa ciocare vanno sopra il bastimento a giocare catorba uomini done ed bambini ce da ridere come matti saluti da noi tutti mi firmo tua sorella ed cogini Luigi Agnese.

Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (ALSP), cartolina di un emigrante alla sorella inviata dalla nave *S.S. Paris* della compagnia *French Line* (2 agosto 1927)



In effetti negli anni Venti del Novecento le traversate transoceaniche, anche per i passeggeri di terza classe, erano ormai ben più confortevoli e sicure rispetto a quelle intraprese fra Otto e Novecento, quando i viaggi duravano anche più di un mese, in condizioni di sicurezza e igieniche assai precarie¹⁰. Insieme alle persone e alle loro parole di carta le grandi navi dirette

¹⁰ Le condizioni igieniche e di sicurezza delle navi destinate al trasporto degli emigranti cominciarono a migliorare con l'emanazione della legge sulla emigrazione del 31 gennaio 1901. Su questi temi cfr. A. Molinari, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica: il viaggio per mare*, FrancoAngeli, Milano 1988.



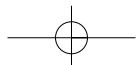
nel Nuovo Mondo trasportavano anche tante immagini e un vasto assortimento di sapori: fotografie e cibi, insieme alle missive, hanno l'immaginabile effetto di ricomporre una sorta di ricongiungimento familiare a distanza. Attraverso le immagini è possibile ad esempio conoscersi e presentare i nuovi membri della famiglia che si sta radicando oltreoceano, mentre gli alimenti e le specialità culinarie inviati nelle Americhe possono restituire ancor più concretamente, se non le persone, almeno le atmosfere domestiche. Le pietanze e le relative modalità di preparazione delimitano un territorio, un luogo di identificazione individuale e collettivo che funziona da presidio contro la lacerazione indotta dalla lontananza, e per alcuni il cibo rappresenta già durante il viaggio una sorta di *unità di misura*, un parametro per calcolare l'allontanamento: nella sua memoria autobiografica, Emanuele Vittorio Benvenuto descrive il viaggio da Genova a La Paz (Bolivia) intrapreso nel 1926 a bordo del piroscafo "Bologna", annota tutte le tappe della traversata, esprime valutazioni sulle locande e sul cibo che consuma nelle varie località di approdo e più si allontana da casa, più le pietanze locali diventano per lui immangiabili, cucinate in modo incomprensibile. Così come sempre più incomprensibili e incivili gli appaiono gli abitanti. Non a caso forse, dopo varie peripezie lavorative in una miniera, in un panificio e come insegnante di pianoforte presso il consolato italiano, Benvenuto rileverà una locanda boliviana e la trasformerà in una trattoria di piatti tipici italiani, prima di ritornare a Genova agli inizi degli anni Trenta dopo un'esperienza sudamericana tutto sommato fallimentare.

Tuttavia le testimonianze degli emigranti registrano anche il progressivo affermarsi di un *melting pot* culinario, nonostante permanga la tendenza a presidiare i sapori della propria terra. Si tratta di un precoce indizio d'integrazione che, anche involontariamente, i migranti mettono in atto e che il trascorrere generazionale rende poi palese: a questo proposito una cartolina spedita dagli Stati Uniti e stampata in Germania (a proposito di globalizzazione!) nel 1914 appare estremamente evocativa:

Aurelia Cuneo
24 Corso Garibaldi
Chiavari
Italy

Scrivi troppo poco so che te poi forse senza me, ma mi pare che non poso fare senza te quando tu ai ricevuto questa cartolina abbiamo mangiato il thanksgiving Pranzo

me piacerebbe piu la menestra ti la sicuro.



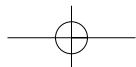


Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (ALSP), cartolina di un emigrante (Stati Uniti, 1914)



L'usanza tutta americana del "Thanksgiving", la tavola riccamente imbandita con il tacchino in bella vista, è ormai entrata nell'uso comune, come l'indicazione anglosassone dell'indirizzo con il numero civico che precede il nome della via: certo si rimpiange la minestra di casa, ma in questa nostalgia non è forse azzardato leggere anche un po' di retorica e una sottile ironia nei confronti di chi, in Italia, non ha probabilmente altrettanta scelta e... continua a mangiare la minestra.

Al di là di questa lettura un po' forzata, nelle corrispondenze e anche nelle foto dei migranti si possono percepire il progressivo radicamento in una nuova cultura e l'affermarsi di una nuova coscienza d'appartenenza ad un mondo altro: le missive progressivamente abbandonano l'impianto esclusivamente malinconico e nostalgico e il flusso di carta attivato per tentare di arginare un'emorragia, per rimanere ancorati al proprio contesto culturale d'origine, diventa progressivamente un elemento che registra gli adattamenti esistenziali, il trascorrere del tempo e delle generazioni.





Appendice

Navigazione Generale Italiana

Genova, li 29 Giugno 1925

Signor Rappresentante.

Ci pregiamo comunicarvi che, a bordo di uno dei nostri piroscavi, è stato trovato un diario scritto da un passeggero di III classe, il quale l'ha evidentemente dimenticato prima di sbarcare alla fine del suo viaggio.

Poiché, dalle informazioni assunte fra il personale addetto, ci risulta che l'autore stesso del manoscritto avrebbe desiderato di inviarne una copia alla nostra Compagnia e poiché in esso troviamo una descrizione efficace e veridica delle nuove installazioni di III classe dei nostri piroscavi e della vita di bordo di questa categoria di passeggeri, riteniamo opportuno – prevenendo, forse, il desiderio dell'autore del diario – farlo stampare in tutta la sua integrità, rimettendovene una copia con la presente.

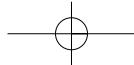
Vogliate dare la massima diffusione a questo diario, costituendo esso la migliore réclame che si possa desiderare, cioè quella fatta direttamente e spontaneamente dal passeggero soddisfatto, e gradire i nostri distinti saluti

Navigazione Generale Italiana
La Direzione

Il mio viaggio in terza classe con la "Navigazione Generale Italiana"

MARTEDÌ...

Eccoci dunque nella grande città! La Rosa era molto stanca quando, stamane, il treno è arrivato alla stazione. Poveretta! È da ieri mattina, alle quattro che si viaggia! Ma come si viaggia!... Prima più di quattro ore di automobile fra le nevi ghiacciate dei nostri cari monti; poi i monti sono finiti ed abbiamo preso il treno. Ma quella ferrovia, terza classe, che roba!... Pigiati come le acciughe eravamo! E chi sputava di qua e chi fumava di là..., un bambino che non ha fatto che piangere per tutto il tragitto e la Rosa, poveretta, che con la sua gravidanza è già tanto malandata, non sapeva da che parte mettersi per stare un po' a suo agio.





Per fortuna il Pippo ci ha fatto ridere un po'. Che tipo quel Pippo! Un pezzo di pastorone che se pensi a un suo cazzotto ti vengono i brividi... Suo cugino gli ha fatto l'atto di chiamata per l'Illinois e lui si è deciso e ha venduto le pecore, la casetta ed è partito col nostro gruppo. Io l'avevo visto due volte solo al paese, in occasione della festa di Santa Possidonia (che sia benedetta!), ma non sapevo che fosse così simpatico. Però che ignorante! Non aveva mai visto il treno! E siccome io ridevo del suo stupore e della sua paura, mi ha detto: – Caro Bigio, mica tutti hanno fatto la terza del ginnasio in Seminario, come te. E poi se tu hai il cervello io ho questi... e mi ha mostrato due certi pugni, che Dio ci liberi!

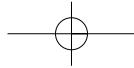
Tornando dunque al viaggio, sono ben contento di essere finalmente arrivato a Genova. Anche Erno, il più grande dei miei figliuoli, mi aveva già seccato abbastanza perché era stanco del viaggio. Non dico poi degli altri più piccoli! L'Imelde aveva sonno e voleva sdraiarsi; Lello voleva sempre da mangiare; Nicola e Poldino non hanno fatto che picchiarsi e Gigi mi ha pestato ben bene le ginocchia per stare al finestrino. Fortuna che il mio vestito delle feste ce l'ho nel saccone! E che urla quando si passava sotto le gallerie! Se penso che siamo in principio e che il viaggio ha ancora da venire, mi viene la pelle d'oca!

Come faremo, Santo Dio, a vivere in otto in quelle cabine quasi sotto al mare, con dei buchi tondi tondi per finestre e dormire in quelle cucette che nemmeno un cane ci stà? Io ho visto, delle volte, delle figure dove c'era la terza classe dei vapori peggio di una tomba! E poi mio zio, Dio l'abbia in gloria, me lo raccontava lui che è stato in America tanti anni fa che si deve mangiare a gruppi di sei, anche se non si è parenti né amici, seduti per terra in piatti di latta. E quando c'è il sole, pazienza! Ma quando piove e tira vento o fa la burrasca, son dolori! Si deve mangiare nello stesso posto dove si dorme e se uno... non patisce la nausea del mal di mare, la ci viene per la gran puzza!

E se venisse una tempesta? E se la mia Rosa soffre il mal di mare, come si farà? Se ci chiudono tutti nella stiva, vicino alle mercanzie, con i finestrini turati, senza un filo d'aria? Ci sarà da morire, ci sarà! Oh Signore, mandatemela buona! E se ci ammaleremo? E se patiremo la fame, dove andremo a comprarne?

Saranno ben dei giorni di martirio!

Basta, intanto comprerò tanti aranci e tanti limoni e se ci viene il mal di mare andremo avanti con quelli. Ho portato con me anche due bicchieri, perché nelle gammelle di latta non me la sento di bere. Ci ho bevuto abbastanza da militare... Pippo mi dice che ho delle storie e che abi-





tuo male i ragazzi e che lui berrebbe il vino anche nel secchio del mulo!
Beato lui!

Domattina andrò alla messa e offrirò un cero a S. Antonio perché ci assista tutti in questo viaggio, che sarà certo peggio di una malattia.

GIOVEDÌ... (da bordo)

Ho una tale confusione in testa che mi par di sognare e d'aver la febbre a quaranta! Anzitutto ho proprio l'impressione di essere diventato un «milor-dino» e quasi quasi vorrei che mi vedesse quel superbioso del droghiere del mio paese che, perché ha viaggiato due volte in tutto in seconda classe (perché c'era pieno in terza), si dà delle arie... che pare che gli altri abbiano sempre viaggiato in carro bestiame.

Ma andiamo con ordine.

Stamattina ci siamo alzati alle sei ed i bambini piangevano che avevano ancora sonno e la Rosa piangeva che lasciava sua sorella; io, eh sì, avevo anch'io un certo pizzicorino al naso... ma Pippo rideva per farci coraggio a tutti e ci siamo avviati al porto. Madonna quanta bella roba! Fin da lontano si vedeva come un bosco di antenne, di pali, di alberi dei bastimenti e di camini che fumavano come tante fabbriche e pareva che nel mare ci fosse un'altra Genova fatta di piroscavi e di velieri. E io pensavo: quale mai sarà quello della Navigazione Generale Italiana?

Figuriamoci! Se è un vapore che trasporta anche la terza classe non sarà, di quelli di lusso per i signori. O anche se lo è, ai disgraziati chi ci avrà mai pensato? Perché se noi paghiamo di meno di quelli della prima e della seconda ci daranno anche poco e chissà con quanta economia avranno fabbricato la nostra trappola. E in cuor mio pensavo con invidia a quelle belle figure colorate che avevo visto dal rappresentante, dove c'erano i saloni tutti dorati, specchi e stuccature della prima classe, tanto belli che quasi si crede che siano storie e che non esistono nella realtà. Allora facevo, colla mia mente, il paragone della stiva dove fra poco ci avrebbero cacciati! Per me... dicevo, pazienza; ma la mia Rosa e le mie creature? Rabbrividisco solo a pensarci.

Come Dio volle, varcammo i cancelli ed entrammo nella Stazione marittima. Vicino alla riva c'era un vaporone tutto nero e bianco con due camini che erano più grossi del campanile di S. Rocco e sopra il vaporone c'era tanta gente che pareva la fiera. E Pippo badava a dire: – Ma là dentro ci stanno due dei nostri paesi!

– Che sia quello lì il nostro bastimento? ha chiesto la Rosa. Ma mi sono messo a ridere... – Cosa credi che ci trattino così da signori noi poveri



montanari? Lei ha fatto un sospiro e mi è venuta dietro con tutti i suoi fagotti.

Ci hanno visitati tutti minutamente e Pippo era tutto allegro perché il dottore gli ha detto: «che bel pezzo di granatiere» e lo mostrava a quegli altri signori che erano lì a scrivere nelle carte. L'Imelde, che è la più noiosa, continuava a piagnucolare.

Finalmente ci hanno detto che potevamo imbarcarci.

- Dove?
- Là.

E ci hanno indicato...sicuro, ci hanno indicato proprio quel vaporone che era vicino alla riva.

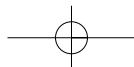
Mi tremavano le gambe a salire la scaletta e ancora avevo paura di non aver capito bene. Appena arrivammo su, un ufficiale, certo di marina, ci ha chiesto il numero della nostra cabina. «Il numero» ho chiesto sbalordito, ma noi siamo di terza... siamo in otto... Allora lui, gentilmente, mi ha guardato le carte ed è andato avanti dicendo di seguirlo. Dio mio che bellezza! Si era avviato lungo un corridoio largo e lungo come una strada che guardasse sul mare, dove c'erano tante poltrone di giunco. Pippo che mi veniva appresso mi fa:

- Se mi ci siedo io, le sfondo... è i signori non ci potranno sedere!

Poi siamo entrati in una gran sala con tante poltrone e seggiole e tavolini che pareva un gran caffè. Sarà per gli ufficiali, pensavo. Poi abbiamo attraversato un altro ponte e siamo scesi in un andito chiaro e pulito dove c'erano tanti usciolini bianchi che parevano di latte. C'era una tal pulizia che metteva fin soggezione e io guardavo con spavento gli scarponi di Pippo camminare su quel lucido. Anche Pippo era confuso e inciampava tutti i momenti stizzendosi con la Rosa che rideva piano per non farsi sentire dall'ufficiale. Lui ha parlottato un po' con un altro ufficiale – ed io tremavo dalla paura che si avesse sbagliato vapore e che quello lì così bello non fosse il nostro – e poi ha detto:

- È qui; questa è la cabina per sei, e questa per altri due. Possono entrare.

Mi pareva di non capire bene. Siamo entrati in una bella stanzetta che invece si chiama cabina, dove c'erano sei bei lettini bianchi con dei materassi soffici soffici e delle lenzuola bianche da far voglia. C'era un bel lavabo con un coperchio che così serve anche da tavolo e vicino ci sono appesi anche gli asciugamani. E a girare il rubinetto vien giù l'acqua, senza bisogno di tirarla su dal pozzo e con sopra al lavabo uno specchio che fa bellissimi e niente affatto verdi, un bel finestrone in alto e una magnifica lampada rotonda a luce elettrica, completa questa stanza, o meglio ca-





bina! (mi sbaglio sempre) – Non parlo delle seggiolette, che sembrano quelle che ha il sig. Arciprete in Canonica, tutte di legno che credo che si chiami di Vienna, e lavorate che sono una bellissima cosa.

Intanto capita dentro come una bomba Pippo, che ha la stanza... no, la cabina, vicino alla nostra, cogli occhi fuori dalla testa dalla gran gioia e dice che lui e Lello non ci stanno perché è troppo bello e sono in soggezione. «Capite, mi fa, ci sono due lettini che sono un amore... e c'è lo specchio che io mi ricordo quando andavo dal barbiere...».

– A due letti solo? Ma non si sono sbagliati, scusi? ho chiesto all'ufficiale.

– Perché?

– Oh Dio, perché le cabine per la terza classe con due letti solo non le ho mai sentito nominare.

– Eppure, ha risposto, su tutti i piroscafi della Navigazione Generale Italiana, ci sono le cabine di terza a sei; a quattro e anche a due letti, tanto per accontentare tutti i gusti ed i bisogni, e su quei pochi piroscafi che non hanno ancora tutte le cabine, vi sono i dormitori, ma le cuccette sono tutte separate le une dalle altre (cioè in modo da potervi passare attorno) e tutte sono munite di biancheria e di una reticella per il piccolo bagaglio a mano.

– Oh! grazie, signor ufficiale, ho esclamato tutto confuso e stupito.

– Non sono un ufficiale, ma un semplice cameriere adibito a questo compartimento di passeggeri di terza classe.

– Oh, scusi... cioè, no... Insomma non sapevo più cosa mi dicesse. «Cameriere quello lì?» pensavo. Ma allora noi eravamo i «suoi padroni» Capperi, chissà come troverà ridicoli i suoi padroni; quel signor cameriere che sembra per lo meno un capitano. Poi lui se ne andò dicendoci che appena sentivamo suonare la campana andassimo nel salone a mangiare.

Pippo s'è rivolto a me: – Avete sentito, Bigio? Anche il salone e la campana. Proprio come all'albergo del nostro paese quando ci sono i signori a villeggiare.

– Beh! saremo anche noi in villeggiatura... e stavo per continuare quando Imelde mi è venuta vicino facendomi segno di tacere e indicandomi la mamma. Rosa infatti era stesa sul lettino e dormiva. S'era addormentata con un sorriso beato sulle labbra proprio di chi sta divinamente bene in un posto e sa di non doversi muovere. L'ho guardata con tenerezza e commozione. Era diverso tempo che non la vedeva dormire così tranquilla tanto che ho pensato che S. Antonio mi aveva già fatto una grazia... Ho preso i figliuoli e pian piano me ne sono uscito chiudendo l'uscio... ma prima, di uscire avrei voluto baciare le pareti della cabina dove la mia Rosa aveva trovato finalmente un po' di riposo.



VENERDÌ... (in viaggio)

Ho l'impressione di sognare. I miei bambini camminano adagio e in punta di piedi. Pare che abbiano soggezione di tutto e di tutti. Qui sul vapore tutto è bello, grande e magnifico. Vado da una sala all'altra ed entrando, a volte, mi porto istintivamente la mano alla fronte perché mi par di entrar in una chiesa e di dovermi segnare.

Non l'avrei mai creduto, ad esempio, che la mia Rosa avrebbe potuto starsene comodamente seduta in una poltrona in una gran sala che sarà 50 metri quadrati, dove sulla porta c'è scritto in una targhetta: «SALA PER SIGNORE» che non si può neanche sbagliare. Chi mi avrebbe mai detto che i miei bambini avrebbero potuto starsene tutto il giorno a prendere il sole e a godere l'aria marina che fa così bene, proprio su una passeggiata colle sue brave ringhiere, coi salvagenti e colle panchine di legno e non in mezzo ai cordami e alle catene come mi raccontava mio zio? E che io avrei potuto fumare tranquillamente la mia pipa in un salone speciale dove c'è scritto: «FUMUAR» proprio come fanno i signori al circolo?... E Pippo avrebbe mangiato a tavola apparecchiata con piatti, bicchieri, tovaglie bianchissime e servito di tutto punto dai camerieri?... Seduti tutti su delle poltrone addirittura?

Pippo è straordinario. Guarda tutto con occhio sbarrato e non sa camminare, non sa adoperare le posate, quasi quasi non sa più fumare perché è imbarazzato a mettere la cenere del «toscano» in un piattino apposito e a sputare nelle sputacchiere che sono negli angoli. Basti dire che la prima mattina, dopo un sonno di dodici ore, sono andato nella sua cabina e l'ho trovato che dormiva per terra, appena coperto da uno scialle. L'ho svegliato. «Ebbene, cosa fai qui in terra? Perché non sei sul letto?».

– Sul letto? No, eh! è troppo di lusso e io non oso dormirci!

Viceversa ora si è abituato a dormire anche sul letto. Rosa, poi, sta divinamente. Ogni giorno le chiedo come va:

– Benone, mi risponde, fossi stata pur sempre così quando ero a casa e dovevo fare il bucato e curare ragazzi... Del resto non ho paura. Dicono che c'è l'infermeria e un dottore... ma per ora, grazie a Dio, non mi accorgo nemmeno di essere in mare!

– Già è vero! Chi si accorge di essere nel mare qui? Viviamo come al nostro paese e tutto il giorno si ride e si canta... Beati i signori che possono vivere sempre come noi viviamo questi pochi giorni di viaggio!



STESO GIORNO... (sera)

Oggi è successo un gran avvenimento. Un certo G. Roberto di Napoli che viaggia a bordo con noi, è diventato quasi milionario di punto in bianco. Gli hanno dato un telegramma arrivato in quel momento, che dice che ha ereditato da un suo zio, che lui non si ricordava più d'avercelo perché era in America da 30 anni. Ma dico, quello che è straordinario è che così in alto mare arrivino dei telegrammi, come mangiare un boccone di pane. Non so capire come sia, perché pali telegrafici in alto mare non ce li potranno mica piantare nemmeno lì ho visti; ma dicono che si può lo stesso, perché c'è una cabina in cima a tutto il piroscalo, che riceve i telegrammi da qualunque parte del mondo come se si fosse a terra. Cose dell'altro mondo... Ma davvero che viaggiando s'impaura... Del resto questo è certo: che anche essendo così in mezzo al mare sappiamo quello che succede in tutto il mondo, perché tanto c'è il giornale. Sicuro vendono il giornale anche qui con tutte le notizie «dell'ultima ora» c'è scritto così. E tutti i giorni sappiamo, per esempio, cosa hanno fatto a Roma, o Torino, o in tutta Italia, durante la giornata, come quando eravamo al paese, e forse prima perché là l'autocorriera coi giornali, arrivava sempre la sera tardissimo.

Ma il più buffo di tutti è stato Pippo il primo giorno che abbiamo mangiato qui. Già mangiava con le mani e si asciugava la bocca con le maniche, invece di adoperare il tovagliolo fornito dalla Compagnia, ma pazienza questo. Finito di mangiare il pranzo, che era proprio un pranzo da domenica, si è alzato e col suo piatto in mano ha chiesto ad un cameriere:

– Scusi, dove posso andare a lavarlo?

Il signor cameriere, molto gentile, gli ha detto:

– Ma non occorre. Per lavare i piatti ci sono le macchine apposta. Mi dia il piatto!

Nemmeno per sogno. Pippo non voleva darglielo ed allora gli ho chiesto il perché e lui mi ha detto:

– Chissà cosa costa a farlo lavare a macchina; me lo lavo io, così spendo meno...

– Il signore s'inganna, ha detto il signor cameriere, le macchine lavano i piatti gratis perché ci pensiamo noi, come del resto a tutto il servizio senza che lei debba spendere un soldo, perché tutto il servizio è già stato pagato da loro nel biglietto di passaggio, ed ha fatto l'atto di prendere il piatto. Allora Pippo, rosso come un peperone, ha cominciato a dire:

– Scusi, scusi, ma, sa, sono così poco abituato... e tant'è così sporco non glielo posso dare a lei che è così garbato.



Sicché ha preso il tovagliolo e ha pulito ben bene il piatto sporco di minestra e poi gliel'ha dato, mentre tutti intorno ridevano come matti...

DOMENICA...

Se affacciandosi ai finestrini e nelle passeggiate non si vedesse il mare, si crederebbe di essere in un bel palazzo ben piantato in terra. Stamane, per esempio, siamo andati alla messa. Sicuro, abbiamo ascoltato la messa in una bella cappella e la Rosa s'è sfogata a cantare le litanie, con la sua bella voce che mi è sempre tanto piaciuta. Perché a bordo c'è sempre un Cappellano; e dicono che su quei vapori ove non c'è, è stato provvisto un altarino in modo che qualunque prete di passaggio può celebrare la messa. Poi hanno fatto una predica molto bella e commovente che mi pareva di esser ritornato in Seminario.

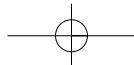
Eppoi tutti i divertimenti che sono qui sono bellissimi. Ieri sera, che era sabato; c'è stata una gran festa da ballo. Una signorina, che è una maestra, suonava il piano e ci siamo divertiti ben bene. Altro che i balli nella stalla coll'organetto! Perfino la mia Rosa non faceva che dire:

– Se non fossi incinta, come ballerei volentieri anch'io!

E scappava a vedere se i bambini dormivano e tornava subito su. C'erano anche tutti gli ufficiali della nave e perfino il signor Comandante che è un signore con un gran bel berretto con tanti filetti d'oro che nemmeno il capostazione li ha uguali e con un sigaro grosso così in bocca e ci dava tanta soggezione, ma lui si è messo subito a parlare con noi altri e abbiamo visto che è buono come il pane e gentile come una signorina. Ah! deve proprio essere un gran bravo Comandante che lui le tempeste le passa senza che nessuno se ne accorga. M'hanno detto, poi, che il bastimento dove stiamo noi costa quasi novanta milioni (che denari, Madonna benedetta!) e se lo danno in mano sua per farlo navigare, la Compagnia lo sa che è un gran bravo Comandante. L'ho detto subito alla Rosa che ha tirato subito un gran sospiro.

– Allora siamo ben sicuri di non andare a fondo!

– Oh grulla – ho risposto – non capisci che lui per portare a salvamento tutti i viaggi il bastimento con noi dentro fa sempre i suoi studi dei venti e delle tempeste e non c'è pericolo? Del resto, ho proseguito, dì la verità, ti par proprio di essere in mare? A me pare che stiamo fermi, tanto questo piroscalo non dondola niente... e invece filiamo... e come... dicono che si vada con la velocità di un treno espresso! Pensa la paura che avevamo prima di partire, del mal di mare, delle cascate, delle inaffiate ecc.! Ti è mai venuta la nausea?





- Ah! questo no! ha esclamato la mia Rosa.
- E se non è venuta a te che sei incinta, a chi deve venire?

Tornando a noi, dunque, ci siamo divertiti e Pippo deve aver speso qualche soldo diverso perché aveva una morettina per dama del ballo e la portava sempre al bar a bere le bibite e a mangiare i biscotti. Perché abbiamo anche un bar, che è stupendo; altro che quello del nostro paese! E poi c'è anche il tabaccaio...

Siamo andati a letto tardi come se fossimo di carnevale e io, lo confessò, c'è stato un punto che non mi rammentavo proprio più di essere sul vapore per andare in America e ho detto: «Vado a far due passi in piazza, prima di andare a dormire», e poi subito mi son messo a ridere, ma la mia impressione era quella.

LUNEDÌ...

Oggi Pippo era tutto bello... Oh! che sia innamorato della morettina del ballo? Aveva fatto un bagno coll'acqua calda prima e la doccia dopo, ché tanto non si spende niente, poi si era fatto radere la barba dal barbiere... C'è proprio anche il barbiere e che barbiere... Ha una bottega che neanche Lorenzo ha al nostro paese. Una barberia tutta bianca che par di maiolica, con specchi e profumi da signore villeggianti e spazzole e spazzoline e pettini da far girare il capo... e si spende come da Lorenzo, niente di più, dice Pippo. Sicché oggi ci vado anch'io, e prima di arrivare in America faccio anche il bagno, così mi sembrerà di essere un pesce cane in una vasca da milionario.

Ma mi sarebbe piaciuto vedere anche Pippo sotto la doccia. Ci doveva essere da morir del ridere...

MARTEDÌ...

Oggi mentre la Rosa lavava i panni dei bambini nella lavanderia speciale riservata ai passeggeri della terza, Imelde, correndo nel salone, è caduta e si è sbucciata un po' una gamba... Stavo per somministrarle una fracca di scuacciate, quando un cameriere che era lì di servizio l'ha sollevata ed ha detto:

- Oh povera signorina, venga, venga con me che la facciamo medicare...

Signorina Imelde? Non ne potevo più dal gran ridere. E siamo andati all'infermeria che è stupenda (altro che la farmacia di Nino!) e così per una sciocchezza da nulla tutti attorno erano all'Imelde... gli infermieri e le infermiere con delle grandi camicie bianche e il dottore, che dev'essere un professore tant'è bravo, ha fasciato la gamba e le ha fatto poi una carezza doman-



dandole quanti anni aveva, come si chiamava e dove era diretta. Ora viene il brusco, pensavo, e dovrò pagare come al medico condotto del mio paese. Figurarsi il mio stupore quando il medico non ha voluto nulla assolutamente.

– Il servizio sanitario qui è gratis... anche quello...

È un peccato non ammalarsi qui invece che in terraferma. Del resto dicono che perfino il latte sterilizzato, danno gratis ai bambini lattanti!

Scherzi a parte, io penso che in questa Compagnia di Navigazione ci deve essere delle gran brave persone oneste che vogliono veramente bene a noi poveri emigranti.

MERCOLEDÌ...

I miei bambini sono ingrassati. Sarà una mia idea, come dice la Rosa, ma si son ingrassati. Del resto non hanno mai mangiato tanto bene come qui... Figuratevi: al mattino caffè e latte e pane con burro o marmellata; a mezzogiorno la minestra, la pietanza con contorno, il formaggio e la frutta: la sera ancora minestra, pietanza, frutta e contorno e un mezzo litro di vino a testa servito nelle sue brave bottiglie e bicchieri di vetro. Tanto che Lello ogni giorno mi domanda:

– Papà è domenica oggi che abbiamo mangiato così bene?

E quando è invece venuta la domenica davvero ci hanno dato il gelato!!!

O che io mi sono ingrullito o che qui i soldi hanno un altro valore, perché se penso che siamo di terza classe e quanto abbiamo speso per il biglietto e quello che ci danno a bordo, non so come facciano a star dentro alle spese e trattarci così da signoroni.

Se non bastasse il gelato anche il cinematografo... E gratis! Pippo dice che ci daranno il conto prima di sbarcare in America e che sarebbe allora una gran brutta sorpresa, ma un compagno di viaggio che lo ha sentito ci ha assicurato che non ci è proprio più nulla da pagare, è tutto compreso nel prezzo del biglietto. Ed io lo credo perché lui ha già fatto più di sette viaggi con gli splendidi vapori della Navigazione Generale Italiana.

Quando ieri sera abbiamo visto il cinematografo mia moglie mi ha detto:

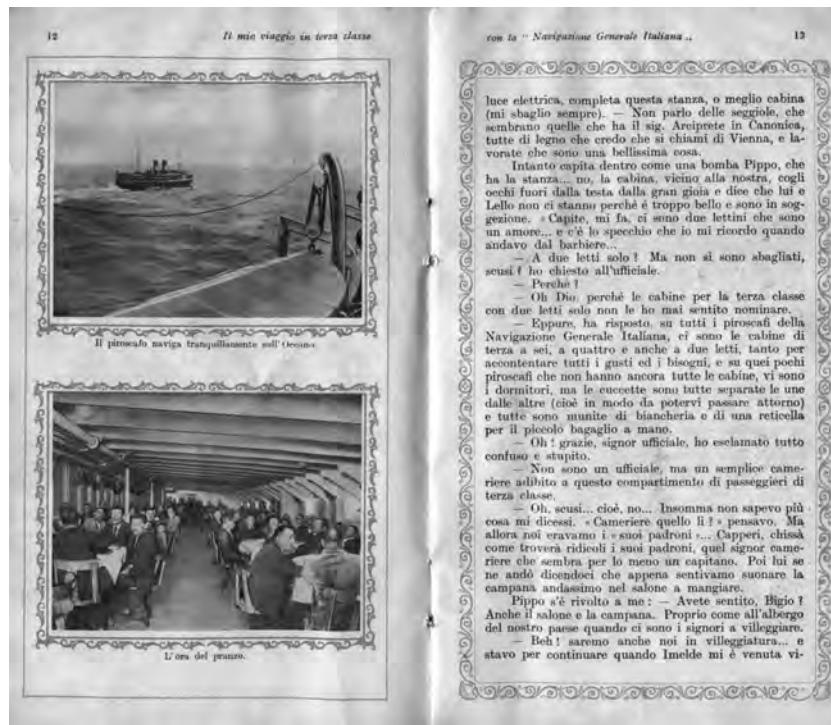
– Non ti sembra che qui sul vapore ci abituino un pochino male? Quando saremo in America come faremo dopo tanti divertimenti?

– Lavoreremo! ho risposto, ma ho pensato anch'io con grande malinconia al giorno che lascieremo questa bella nave dove c'è tanta pulizia, tanto ordine, tanta gentilezza e tanta bontà per noi. E quasi quasi penso che S. Antonio ha esagerato: troppa grazia, S. Antonio! Adesso mi farete dimenticare presto la bella vita che stiamo facendo qui perché se no il lavoro mi peserà troppo!

Le belle serate passate giocando alla dama e alle carte, le belle giornate a godersi il ponte e l'aria di mare! leggendo i romanzi di Montepen¹¹ che si trovano qui nella biblioteca del vapore e sono tutti rilegati d'oro che sono una bellezza... Come mi dimenticherò queste giornate così belle e comode?

Peccato che domani cominceremo a vedere la terra dell'America, perché la rapidità è straordinaria, e questi vapori non sanno nemmeno cosa voglia dire arrivare in ritardo... Sicché il viaggio sta per finire... Ma se posso diventare ricco, quando torno in Italia torno con questa nave perché di più belle non ce ne possono essere, positivo...

È stato trovato un manoscritto!, Barabino e Graeve, Genova s.d. [1925?], pp. 12-3



¹¹ Si tratta probabilmente di Xavier de (Saverio di) Montépin, autore di numerose opere di narrativa popolare.

ABSTRACT

Migrants' writing Between 1876 and 1925 almost 14 million Italians migrated. Most of them left to America where, beside men, women and children, the steamers brought a remarkable amount of correspondence (i.e. several letters, diaries etc.) that immigrants started to write on board leaving a long *trail of ink* about their experience. The letters served to keep the dialogue and the contacts with their relatives in the homeland and played a central role within the processes which ruled the *migratory chains*. Still today those letters stand out as invaluable sources to investigate both the immigrants' cultural resistance and identity and the process of their integration into the target countries.